

Ricordando Alberto Gianquinto

Peter Kammerer

Ricordando Alberto Gianquinto mi accorgo dell'importanza che ha avuto il biennio 1966/67 nella mia e, penso, anche nella sua vita. In quel periodo stavo lavorando come economista nello studio degli architetti Insolera, Manieri D'Elia, Salzano in Via del Tempio 4. Mi è presente ancora il giorno del 27 aprile 1966 quando una telefonata ci comunicò ciò che stava accadendo all'Università di Roma, gli scontri e la morte di Paolo Rossi. Non conoscevo ancora Alberto, partecipe attivo di quei fatti. Un anno dopo mi chiama Luigi Pestalozza di ritorno da un viaggio in Germania. Anche lì le università erano in agitazione e si sentivano nell'aria grandi cambiamenti culturali e politici. Su RINASCITA Pestalozza pubblica tra fine aprile e metà maggio 1967 tre articoli sulla nuova sinistra in Germania, una rottura con l'immagine finora diffusa e coltivata dalla sinistra italiana. Qualcuno a Berlino gli aveva dato il mio indirizzo e tramite Luigi ho conosciuto Giorgio Baratta e Alberto Gianquinto che volevano stabilire contatti con il movimento in Germania. Stavo già per salire sul treno quando Giorgio e Alberto mi raggiungono. La loro richiesta di stabilire contatti tra i movimenti la considero come la mia prima missione politica. Poco dopo, il 2 giugno 1967, viene ammazzato a Berlino Benno Ohnesorg e tutti ce ne rendiamo conto: il mondo sta cambiando, si va verso uno scontro politico e culturale in forme del tutto inedite. Nacque una grande amicizia con Alberto e Giorgio e le loro mogli tedesche Hannelore e Gisela. Un'amicizia che ha cambiato la mia vita.

Poi, tramite Giorgio, ho conosciuto il gruppo di filosofi intorno a Carmelo Lacorte e Emilia Giancotti che a Urbino intendeva trasformare l'Istituto di Filosofia in "un luogo di emancipazione del proletariato". La concretizzazione di questa formula astratta passava attraverso il concetto di cultura popolare. Alberto (come anche Franco Consiglio) nutriva qualche riserva sul nostro attivismo e sui nostri programmi, ma è rimasto sempre in contatto amichevole, politico e scientifico con Urbino dove l'istituto si era ritagliato una nicchia nell'ambiente accademico offrendo un terreno favorevole ai dibattiti politici e scientifici più improbabili, fantasiosi e audaci. Nell'archivio digitale dell'Università di Urbino sono conservati documenti e una raccolta di più di cento manifesti del periodo 1972-1992 che testimoniano lo straordinario ventaglio di temi affrontati in quella sede. Tra l'altro ne risulta che Gerhard Huber, vecchio amico che aveva seguito la mia tesi di laurea all'università di Monaco, è venuto per la prima volta a Urbino nell'aprile del 1973 per tenere una conferenza sul tema "Valore delle merci e prezzi". Da questo incontro è nata una collaborazione tra Gerhard e Alberto che nel 1975 ha portato alla pubblicazione di Alberto Gianquinto: *Gerhard Huber. Marx e la centralità della teoria della trasformazione*.

Confesso che questa centralità per me è stata un enigma e che ho sempre sentito una specie di spavento pensando ai decenni trascorsi da Marx, genio vivace di una cultura straordinaria, nei labirinti del "Capitale". Sapere Gerhard e Alberto impegnati nell'impresa di trovare il passaggio "da una contabilità economica in ore di lavoro a una contabilità in prezzi monetari" mi faceva venire i brividi anche se mi affascinava la loro tesi che dietro il problema matematico si nascondesse, come scrive Roberto Finelli, "la questione dell'articolarsi delle classi sociali nella società moderna e del

loro non limitarsi alla sola relazione tra classe operaia e capitale: questione su cui non a caso si era interrotta la scrittura marxiana del III° libro al capitolo cinquantesimo". Roberto Finelli ricorda il collettivo formatosi a Roma intorno ad Alberto e agli studi sul marxismo (una specie di "seconda scuola del marxismo romano") e non dimentica lo stretto connubio etico-politico tra scienza e amicizia che caratterizzava i collettivi di allora. I rapporti umani tessuti da Alberto possedevano tutti questi colori, anche se l'interlocutore, e questo è stato il mio caso, non riusciva a seguire i suoi discorsi rigorosi sulla scienza.

L'ultima discussione che ho avuto con Alberto riguardava il problema del "l'art pour l'art" e del "la scienza per la scienza". Citavo dal Galileo di Brecht: "Io credo che l'unico scopo della scienza è quello di alleviare la fatica dell'esistenza umana. Se gli uomini di scienza non reagiscono all'intimidazione dei potenti egoisti e si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre, ed ogni nuova macchina non sarà fonte che di nuovi triboli per l'uomo".

Alberto non era d'accordo e non mi ricordo se il suo disaccordo riguardava il mio modo di impostare il discorso o la stessa frase di Brecht presa da me come scudo. Quel che mi è rimasto è il bisogno di discutere con lui e la sensazione dolorosa di incontri mai mancati, ma mai sfruttati fino in fondo. Una sensazione forse frutto anche del mito di Alberto con i suoi elementi fondanti: l'audacia dell'aviatore – l'inflessibilità morale dell'intellettuale (è vero l'episodio dello scontro perfino fisico con il suo maestro Calogero 1967 nella città universitaria di Roma?) - la brama dell'esploratore nel mondo della poesia. Ragioni che non cessano di farmi sentire il dolore della sua mancanza. Noi, "anime/ che entrano ed escono/ nella luce dei tramonti".